



Assisi, Porziuncola
22 ottobre 2015

Miei cari,

al termine dei miei esercizi spirituali vissuti ad Assisi, una città che tanto amo, desidero scrivere alla mia comunità.

È una tradizione: da quando sono prete lo faccio ogni anno come una comunicazione nella fede ai miei amici, a coloro che mi ricordano nelle loro preghiere, a quanti porto nel cuore.

Quest'anno scrivo a voi, ve lo avevo anche promesso.

Lo scorso giugno è stato per me un tempo particolare, a motivo della comunicazione che sacerdoti e suore della nostra Comunità pastorale venivano trasferiti.

Una notizia dopo l'altra: sembrava che la costruzione andasse via via impoverendosi.

La mia preoccupazione, accompagnata da tristezza, non era tanto per me quanto per la nostra Comunità pastorale, per voi che dalla sua fondazione avete visto parecchi avvicendamenti.

Non vi nascondo dunque una certa fatica.

Una domanda si è imposta: *«E adesso come faremo?»*.

Mi è tornato alla mente un episodio della vita di Santa Chiara, che mi ha accompagnato poi per tutta l'estate.

Chiara, confrontandosi con San Francesco, in un frangente difficile, disse: *«Supponiamo che una delle nostre sorelle venisse da me a scusarsi d'aver rotto un oggetto per via di un gesto maldestro o di poca attenzione.*

Ebbene, io le farei senza dubbio un'osservazione e le infliggerei, come d'uso, una penitenza.

Ma se ella venisse a dirmi d'aver dato fuoco al convento e che tutto è bruciato o quasi, credo che in tal caso non avrei nulla da ribattere. Io mi sorprenderei sopraffatta da un avvenimento più grande di me. La distruzione del convento è un fatto troppo grande perché io possa esserne profondamente turbata.

Ciò che Dio stesso ha costruito non può fondarsi sulla volontà o sul capriccio di una creatura umana. L'edificio di Dio si fonda su basi ben più solide» (E. Leclerc, *La sapienza di un povero*, pp. 64-65).

Quello che vivevo era troppo grande per me: così ho sentito la necessità di affidarlo subito al Signore.

Lui permetteva tutto questo. Aveva un disegno?

Lui ci avrebbe preso per mano e condotto in questa situazione verso il meglio.

Il luogo dove la Provvidenza ci chiama a vivere, e che non sempre si è scelto, diventa occasione dell'incontro con Dio.

«Le circostanze per cui Dio ci fa passare sono fattore essenziale e non secondario della nostra vocazione, della missione a cui ci chiama» (Mons. Luigi Giussani).

Davvero nulla capita per caso dentro quanto ci accade: negli avvenimenti della storia e nei fatti della vita.

Che cosa abbiamo imparato in questi mesi, in che cosa siamo stati educati dai fatti che ci sono capitati e dunque in ultima analisi dal Signore Gesù?

In primo luogo a legarci ancora più profondamente a Lui. Vivere una profonda amicizia con Lui è stata la riscoperta, sempre illuminante, di questi Esercizi spirituali.

«Col passare del tempo, superate le fatiche, vediamo crescere la certezza in Lui e saremo i primi a tornare ad abbracciarlo. Questa è l'unica amicizia nella quale è impossibile che l'illusione predomini.

Egli è l'unico amico che non ci può tradire. È questa l'unica amicizia nella quale non saremo mai sufficientemente umili, non saremo mai troppo confidenti, non sacrificheremo mai troppo nell'offerta delle nostre più segrete confidenze e della nostra fedeltà»

(R. H. Benson, *L'amicizia di Cristo*, p. 27).

Inoltre, in questo tempo non sono prevalsi lamenti, risentimento, rivendicazioni e pretese. Tutto si è invece trasformato in preghiera, obbedendo al comando di Cristo: *«Pregate il padrone della messe, perché mandi operai per la sua messe»* (Lc 10, 2).

Abbiamo compreso che il grande problema della carenza delle vocazioni non investe solo la nostra comunità pastorale bensì la Chiesa intera.

Infine, i pastori che Dio sceglie per il suo popolo passano. Cristo invece resta. Il motivo per cui un prete o una suora si sentono accolti e ben voluti prima di essere conosciuti è, in ultima analisi, il legame originante con Cristo.

Per questo continuate ad amare i preti e le religiose, che sono tra voi, non per i meriti personali di ciascuno, ma solamente perché vi portano Cristo e vi conducono a Lui solo.

Da parte mia, in attesa di necessari aiuti (il sacerdozio di Don Giacomo, dono prezioso del nostro Arcivescovo alla comunità pastorale, e la presenza di altri sacerdoti e religiose in futuro, come speriamo) non potrò fare per voi tutto quanto desidererei.

Due attenzioni sarà mia premura non trascurare: la cura dei nostri ammalati e l'assiduità al Confessionale.

Rileggendo una parola illuminante che il Signore aveva rivolto al Poverello di Assisi anch'io ho ritrovato pace circa le mie paure sul futuro:

«Povero piccolo uomo!

Sappi, dunque, ch'io sono Dio, e smettila per sempre d'essere turbato. Perché t'ho fatto pastore del mio gregge, devi forse dimenticare che il pastore principale son io?

Ti ho prescelto, o uomo semplice, perché sia ben chiaro agli occhi di tutti che quanto io ho operato in te, anziché alla tua abilità, si deve alla mia grazia.

Son io che t'ho chiamato.

Son io che custodisco il gregge e lo faccio pascolare. Io sono il Signore e il Pastore.

Questo è affar mio. Perciò non preoccuparti d'altro»

(E. Leclerc, *La sapienza di un povero*, pp. 82-83).

CARI AMICI,

nelle sere di questo mio ritiro, contemplando la luna e le stelle nel cielo splendido di Assisi, recitavo il Santo Rosario per voi.

A Maria affidavo le famiglie, le vostre intenzioni di bene, le gioie e i dolori, i desideri e le speranze che portate nel cuore, consegnando questa meravigliosa nostra comunità a Colei che ci è Madre e che non dimentica nessuno dei suoi figli.

Con affetto,

il vostro parroco

don Sergio